

Aspetti dell'economia cinese^(*)

1. Introduzione: sviluppo produttivo e trasformazioni qualitative. - 2. La società cinese prima della rivoluzione. - 3. Lo sviluppo dell'agricoltura. - 4. Lo sviluppo industriale. - 5. La questione dell'attendibilità delle statistiche ufficiali. - 6. Considerazioni sullo sviluppo produttivo cinese. - 7. Il commercio estero. La posizione dell'Italia. - 8. Cenni su alcuni dibattiti di teoria e di politica economica.

Appendici. - I. Lo sviluppo di alcune importanti produzioni. - Diagrammi e tabelle statistiche. - II. Elenco di saggi e articoli riguardanti alcuni importanti problemi di economia e di politica economica.

1. — Presentare in termini schematici alcuni aspetti dell'economia cinese non è compito agevole. Non è agevole per diversi motivi, alcuni dei quali ovvii, e per un motivo particolare che conviene mettere subito in evidenza. L'economia cinese si sviluppa molto rapidamente; ora, lo sviluppo produttivo non è mai un fenomeno puramente quantitativo: è anche, e necessariamente, un processo di trasformazione qualitativa. L'aspetto quantitativo è facile da osservare; quello qualitativo — mutamenti nelle stratificazioni sociali e nelle forme istituzionali e organizzative — è invece più difficile da cogliere. E se l'osservatore si arresta ad un certo momento e compie la fotografia di quel che vede (ed a volte la stessa macchina fotografica è lungi dall'essere perfetta), c'è il rischio che colga un aspetto fugace di una realtà che muta e quindi venga a perdere gli elementi fondamentali che sono nel mutamento stesso e non nell'aspetto fotografico. Il tentativo intellettuale da compiere, che è molto difficile e che può non riuscire, è di afferrare gli aspetti cinematografici di questa realtà, la quale, come i dati quantitativi denunciano, si

(*) L'autore di questo articolo ha compiuto un viaggio in Cina durante i mesi di ottobre e novembre del 1958 quale membro di una delegazione culturale italiana. La delegazione si è fermata in diverse città (Pechino, Pao Ting, Sian, Ceng Ciou, Wuhan, Sciangai, Canton) ed ha visitato numerose fabbriche, « comuni rurali », Università ed istituti culturali di vario genere. In particolare, l'autore ha potuto avere lunghe conversazioni con molti professori di discipline economiche, col direttore dell'ufficio studi del comitato centrale per la pianificazione e con altri funzionari preposti ad organismi economici, centrali e periferici, e con numerosi amministratori di aziende pubbliche e semipubbliche.

muove molto rapidamente. Confrontando le sue osservazioni con quelle raccolte da membri di precedenti delegazioni, l'autore ha potuto riscontrare che molte notizie, che sembravano chiare e probabilmente erano realistiche e veridiche nel momento in cui furono prese, non erano più tali, sembravano appartenere ad un lontano passato. Il filo d'Arianna, dal punto di vista concettuale, può essere appunto questo: la consapevolezza dei mutamenti che investono l'intera società cinese. Di questa società in movimento cercheremo di vedere principalmente gli aspetti economici.

2. — Schematicamente, la struttura sociale cinese prima della rivoluzione era definita « semifeudale e semicoloniale ». Era detta « semifeudale » perchè, già prima delle invasioni delle potenze occidentali, mentre sussistevano alcuni tratti caratteristici del feudalesimo (economia prevalentemente agraria e stazionaria, con una classe di proprietari economicamente passiva, sistema della corvée), altri tratti, caratteristici delle società feudali occidentali dei secoli scorsi (la servitù della gleba, il diritto di primogenitura), o non sussistevano o erano stati aboliti da tempo immemorabile, addirittura due secoli prima di Cristo. Al vertice della piramide sociale vi erano due classi: quella dei funzionari (gli uomini colti o « letterati » o « mandarini ») e quella della nobiltà rurale. Sebbene i funzionari fossero scelti per concorso e non per eredità, essi provenivano principalmente dalla seconda classe. La classe dei funzionari deteneva, con l'Imperatore, il potere centrale; la seconda, il potere locale.

Sotto l'urto delle invasioni compiute dalle potenze occidentali e poi dal Giappone, la società cinese, rimasta per secoli sostanzialmente immobile nelle sue istituzioni e nella sua economia, in prevalenza agraria, entrò in disgregazione. Le strutture semifeudali degenerarono progressivamente. Le classi dominanti dovettero piegarsi di fronte agli stranieri, potenti militarmente ed economicamente. La corruzione dilagò. Gli alti funzionari pensarono sempre più frequentemente al proprio vantaggio personale e sempre meno al bene pubblico.

Il capitalismo entrò in Cina sotto tre forme: imprese relativamente grandi, costituite e gestite da stranieri nel loro interesse (in questo senso si è parlato di « capitalismo imperialistico »); imprese costituite e gestite da uomini d'affari cinesi (« capitalismo indigeno »), « borghesia nazionale »; e imprese costituite da grandi

burocrati, nominalmente per conto dello Stato, in realtà — di regola e in prevalenza — per conto proprio, grazie all'uso e all'abuso del potere politico («capitalismo burocratico»). Per i traffici tra cinesi e stranieri si sviluppò una classe di grossi commercianti cinesi — «compradores» (il termine è portoghese). Fra capitalisti stranieri, grandi burocrati e «compradores» sorsero e si stabilirono comunanze d'interessi sempre più strette; gli stessi capitalisti indigeni ne venivano oppressi.

L'economia cinese restava prevalentemente agraria; ma le guerre e le lotte interne la sconvolgevano di frequente, accentuandone i caratteri degenerativi. Nelle campagne dilagò l'usura, s'accrebbe l'indebitamento dei contadini, da cui spesso si pretendeva il pagamento anticipato di parecchie annualità di fitto; e si moltiplicarono gli abusi nella riscossione dei tributi — riscossione tradizionalmente attuata dai proprietari non coltivatori. Nelle attività commerciali e industriali prevalevano caratteri «semicoloniali», caratteri che poi si estendevano su tutta la società; semicoloniali nel senso che, a differenza delle colonie vere e proprie, non vi era una potenza dominante, che controllasse l'intera economia e dirigesse, da sola, la vita politica: vi erano le teste di ponte di diverse potenze, in concorrenza fra loro, che controllavano direttamente solo alcune attività produttive ed influivano sulla vita politica in modi e con mezzi giuridici diversi e mutevoli.

Nei decenni precedenti la conquista del potere da parte dei comunisti, la situazione si era andata aggravando per le guerre interne e per le nuove invasioni. La società cinese era entrata in uno stato di caos quasi permanente. La miseria, già grave nel passato, aveva raggiunto limiti difficilmente concepibili da noi. Le epidemie e le carestie, durante le quali morivano decine o centinaia di migliaia di persone, erano frequenti. Della corruzione è inutile dire: essa era divenuta la regola.

La miseria era resa ancora più grave dal rapido aumento di una popolazione già enorme, aumento che si urtava contro una produzione agraria pressochè stazionaria.

I problemi che dopo la conquista del potere i comunisti hanno dovuto affrontare erano dunque di tipo primordiale: il problema dell'igiene, per eliminare le epidemie; il problema della fame; il problema dell'enorme disoccupazione e sottoccupazione; quello della corruzione; quello dell'analfabetismo.

Quanto al problema dell'igiene, giova ricordare una sola notizia, più significativa di molti dati: a Pechino, eccetto che nei circoscritti quartieri dei bianchi, mancava un sistema di fognature: le immondizie venivano accatastate nelle strade e in quei mucchi pullulavano i topi e, coi topi, le fonti di infezioni e di epidemie. Uno dei primi provvedimenti del nuovo governo è stato quello di far sgomberare quelle immondizie e di costruire, nel 1951, un sistema di fognature. La campagna per l'igiene è stata massiccia; le epidemie oramai sono state eliminate.

Anche il problema della fame è stato risolto; *ma lo è stato, completamente, solo a partire dall'anno scorso*, per l'aumento straordinario delle produzioni agrarie. Attualmente, com'è noto, la popolazione cinese supera i 600 milioni di persone; il saggio di natalità si aggira su 36-37 per mille, quello di mortalità su 14, l'incremento netto è di 22-23 per mille: in cifra assoluta, circa 13 milioni l'anno (i corrispondenti saggi in Italia sono: 21, 11, 10 per mille). Ma, come si vedrà, il saggio d'incremento delle produzioni agrarie è stato, fino al 1957, alquanto superiore e, nel 1958, molto superiore al saggio d'incremento della popolazione.

3. — Quali sono state, per sommi capi, le vicende delle trasformazioni agrarie avvenute in Cina?

Si possono distinguere tre fasi. In una prima fase, lunga e irregolare, si distribuiscono le terre ai contadini. Questa fase ebbe inizio fin dal 1928, nelle regioni che i comunisti riuscivano a controllare; ebbe una battuta d'arresto dal 1935 al 1947, a causa della guerra col Giappone e degli urti con Chiang Kai-shek. Nel 1947 venne emanata, nel territorio controllato dai comunisti, una vera e propria legge agraria e nel 1950 una seconda legge agraria portò alla distribuzione di terre ai contadini in tutto il paese. Questa è la prima fase. La seconda, che in parte si sovrappone alla prima, è la fase delle organizzazioni cooperative.

In un primo tempo gli organismi cooperativi erano appena embrionali, consistevano essenzialmente in gruppi di aiuto reciproco per lavori stagionali. In un secondo tempo si è avuto lo sviluppo di cooperative di produzione, prima semisocialiste (composte di regola da un numero di famiglie variante da 20 a 50), in cui la distribuzione del prodotto avveniva per una notevole parte in base alla terra conferita dai contadini a ciascuna cooperativa; e poi socialiste (composte da un centinaio di famiglie), in cui la distribu-

zione del prodotto avveniva essenzialmente in base al lavoro. Infine c'è la terza fase, iniziata da poco (da circa un anno), che è quella delle « comuni ».

Qual è il significato di queste tre fasi e perchè hanno avuto luogo queste trasformazioni?

Innanzitutto occorre osservare che lo sviluppo delle cooperative è stato straordinariamente rapido: molto più rapido di quanto gli stessi dirigenti inizialmente ritenessero possibile. Alla fine del 1954 il 60% delle famiglie contadine (circa 70 su 120 milioni) erano entrate nei gruppi di aiuto reciproco e soltanto il 2% delle famiglie faceva parte di cooperative di produzione. Questa seconda percentuale era salita al 14% nel luglio del 1955; e si trattava ancora in gran parte di cooperative semisocialiste. Secondo il programma ufficiale, annunciato in quel tempo, si prevedeva che solo nel 1960 tutte le famiglie contadine sarebbero entrate in cooperative di produzione, semisocialiste e socialiste. Ma già alla fine del 1956 questo processo era quasi compiuto; e le cooperative erano già, nella massima parte, cooperative socialiste (aziende agricole collettive).

Il processo di collettivizzazione dell'agricoltura ha luogo, dunque, con un ritmo progressivamente accelerato: in ampia misura si svolge nella seconda metà del 1955 e nella prima metà del 1956. La formazione delle supercooperative rurali — delle « comuni » — si svolge con un ritmo ancora più rapido: durante l'estate e l'autunno del 1958 quasi tutte le cooperative si fondono in comuni. Mentre il primo movimento, cooperativistico in senso stretto, ha incontrato resistenze locali (particolarmente nel 1956 e nel 1957), il secondo movimento, quello delle comuni, non sembra che abbia incontrato ostacoli gravi. Questa differenza non è molto difficile da spiegare: i proprietari e i contadini « ricchi », già prima del movimento delle comuni, erano scomparsi in quanto classi; inoltre, come si vedrà, le comuni avevano avuto sin dall'inizio un notevole successo nell'accrescere la produttività della terra. Molto più difficile è spiegare la rapidità e la relativa facilità con cui si è compiuto il primo movimento (resistenze e perfino rivolte locali ci furono, ma, a quanto pare, non ebbero gravi conseguenze). Sotto questo aspetto, drastica è la differenza, da un lato, col lungo, doloroso e terribile processo di collettivizzazione agraria nell'Unione sovietica e, dall'altro, con le gravi resistenze incontrate da un simile processo nei paesi dell'Europa orientale. Vari studiosi si sono posti la domanda del perchè

di siffatte differenze (1). La partecipazione diretta ed ampia dei contadini alla lunga guerra e al durissimo moto rivoluzionario; l'origine contadina di alcuni fra i principali dirigenti comunisti, che avevano una conoscenza profonda del mondo contadino ed hanno poi adottato una politica agraria estremamente duttile, cercando d'inserirla in tradizioni locali già esistenti; le condizioni miserrime dei contadini, il pericolo delle inondazioni e l'assoluta insufficienza della terra, se coltivata individualmente e con mezzi primitivi; il carattere essenzialmente parassitario dei proprietari e, d'altra parte, la loro scarsa influenza economica individuale (le proprietà molto estese erano rare); tutti questi elementi possono contribuire a dare una risposta a quella domanda.

Ma per chiarire meglio il significato delle trasformazioni organizzative nell'agricoltura è necessario un cenno brevissimo sulla struttura della proprietà fondiaria nella Cina pre-rivoluzionaria. Questa struttura è stata studiata da vari economisti, ma i dati sono estremamente approssimativi: basti ricordare che mancava perfino un censimento vero e proprio della popolazione. Da notizie e dati contenuti in un articolo apparso in Cina nel 1952 (2), si possono ricavare le stime seguenti, che naturalmente hanno un valore puramente ed ampiamente indicativo:

	Proprietari	Contadini « ricchi »	Contadini « medi » e « poveri »
Numero (milioni)	20-25	20-25	400-450
% della popolazione rurale	5%	5%	90%
Ettari posseduti (milioni)	oltre 50	10	30
% della superficie coltivata	oltre il 50%	10%	30%
Ettari per individuo	2-2,5	0,4-0,5	1/13-1/15
Ettari per famiglia	10-12,5	2-2,5	0,3-0,4

(1) Per es.: S. ADLER, *The Chinese Economy*, Routledge and Kegan Paul, London, 1957, pp. 113-117.

(2) CHEN HAN-SENG, *Land Reform Uproots Feudalism*, incluso nel volume « China in Transition », China Reconstructs, Peking, 1957, pp. 76-84.

Dunque, oltre la metà della terra coltivata apparteneva a proprietari, che di regola davano in fitto la terra; il resto apparteneva a contadini « ricchi » (che coltivavano la terra direttamente e con l'aiuto di lavoratori salariati) e a contadini « medi » e « poveri » (che di regola coltivavano la terra senza assumere salariati). Il latifondo vero e proprio era raro: proprietà di oltre 100 ettari venivano considerate addirittura sterminate. Ma anche i proprietari di pochi ettari, sotto l'aspetto economico, avevano una posizione simile a quella di grandi proprietari assenteisti, in quanto le rendite venivano consumate e non investite e quindi non si metteva in moto una spirale continuativa di sviluppo produttivo: si trattava di una proprietà essenzialmente parassitaria. Sotto questo aspetto, si può dire appunto che essa avesse tratti più feudali che capitalistici, se per capitalistica s'intende una proprietà che investe nel suolo una parte non trascurabile delle proprie rendite.

Gli affitti erano elevati e perfino crescenti, a causa dell'incremento della popolazione, che molto difficilmente trovava sbocchi fuori della terra; onerosi i tributi, amministrati e riscossi da uffici locali controllati dai proprietari.

La riforma degli uffici e dei tributi locali sull'agricoltura e la riforma agraria furono provvedimenti largamente popolari. Ma non erano e non potevano essere capaci, da soli, di risolvere i problemi di fondo, cominciando da quello della fame. Come risulta dalla tabella precedente, l'area coltivabile in Cina intorno al 1949 era di circa 90 milioni di ettari; poichè i contadini erano circa 500 milioni, ad essi teoricamente andava meno di 1/5 di ettaro a testa. Una distribuzione pura e semplice delle terre, quindi, non poteva risolvere il problema, salvo che non si mutassero in modo radicale i metodi produttivi. Anche se un notevole sollievo avevano avuto i contadini con la riforma agraria e con quella tributaria, il problema della fame non poteva esser risolto se non affrontando il problema dell'accrescimento della produzione.

Con un metodo empirico caratteristico, che si ritrova poi in altre manifestazioni, i comunisti si proposero di sviluppare forme cooperativistiche già esistenti: i gruppi di aiuto reciproco, che avevano origini molto antiche e che si costituivano soprattutto in periodi di carestie e di inondazioni; e, particolarmente, cooperative di produzione, che dovevano pianificare almeno per un anno il lavoro e le diverse operazioni agrarie. Si ebbe così un aumento di produttività, ma piuttosto modesto, perchè i problemi di fondo del-

l'agricoltura cinese erano quelli di ridurre il pericolo delle inondazioni, di regolare le acque, di sviluppare l'irrigazione. Con un moto che si può ritenere in gran parte spontaneo, anche se stimolato e diretto dall'alto, si è avuta la costituzione di raggruppamenti di cooperative — di « comuni » — non soltanto per lo svolgimento dei lavori stagionali, ma anche per lavori di trasformazione agraria di lungo periodo: costruzione di dighe e di bacini artificiali, bonifiche di terreni paludosi e lavori di sistemazione delle acque in generale. Questa iniziativa fu presa, in un primo tempo, solo in alcune località, poi, dato il successo, si diffuse rapidamente. Fra le attività di queste supercooperative rientrano le vere e proprie opere pubbliche, come la costruzione di strade, la sistemazione di terreni, la coltivazione e lo sviluppo delle foreste. L'area irrigata aumentò molto rapidamente: dai 15 milioni di ettari nel 1949 si è giunti, nel '58, a 67 milioni di ettari, cioè quasi il 60% dell'intera area attualmente coltivata.

Il movimento delle « comuni », quindi, precisava al nome. Il nome è stato dato dopo ed anche la formula organizzativa, presentata come una formula ampia, addirittura generale, è venuta dopo. Dopo aver visitato diverse comuni, durante il nostro viaggio, abbiamo notato che questa formula organizzativa poteva essere valida nella campagna, dove nasceva con una spinta largamente autonoma, spontanea, su una base sociale e produttiva abbastanza omogenea, e dove, nella presente situazione, poteva adempiere a funzioni importanti; ma non poteva esser vitale nelle città, dove non trovava rispondenza in una base relativamente omogenea. Nel dicembre scorso, c'è stata in Cina una critica ufficiale delle comuni urbane (il cui sviluppo era estremamente stentato); ciò ha confermato che le nostre osservazioni erano giuste.

Nell'attuale fase dello sviluppo economico e data la presente deficienza di macchine e di attrezzature moderne, due sono i risultati, degni di particolare rilievo, del movimento cooperativistico prima e, più accentuatamente, delle comuni rurali poi: l'impiego integrale dei lavoratori agricoli e l'accrescimento della loro efficienza. Quasi tutti i 500 milioni di contadini sono ora membri di circa 26.000 comuni. Ciascuna di queste, perciò, comprende, in media, 20.000 persone (ma si va da 10 a 60-70 mila persone). I contadini sono organizzati in « brigate », o squadre, che passano da un lavoro a un altro e, secondo i periodi, da operazioni stagionali a opere di trasformazione fondiaria, quasi senza interruzioni. Ne risultano

eliminate la disoccupazione, cronica e stagionale, e la sottoccupazione, caratteristiche delle economie agrarie arretrate. Le brigate possono compiere opere di trasformazione che i contadini individuali o piccole squadre di operai, senza mezzi tecnici moderni, non potrebbero compiere (gli autocarri, le gru, le escavatrici sono ancora prodotti in quantità del tutto insufficienti). E possono compiere operazioni stagionali (particolarmente: aratura, concimazione) con una efficacia molto maggiore di contadini individuali, sforniti o insufficientemente forniti di moderni mezzi di trasporto, di trattori e di altre macchine agricole: possono far solchi o scassi molto profondi, possono trasportare con mezzi rudimentali ed impiegare grandi quantità di limo, che vien preso dal letto dei fiumi, o di concimi naturali, relativamente più pesanti e ingombranti dei fertilizzanti chimici (prodotti e importati in quantità crescenti, ma ancora molto insufficienti).

Dal 1952 al 1957 le produzioni agrarie aumentarono con un saggio relativamente modesto: 4,5% l'anno, ossia appena il doppio del saggio d'incremento della popolazione (3). Di conseguenza, l'incremento nella disponibilità di prodotti alimentari fino al '57 fu molto lento: il problema della fame, in certe zone e in certi periodi, si ripresentava. In alcuni anni (specialmente nel 1954) certe importanti produzioni, come il riso, il frumento e il cotone, non solo non aumentarono, ma diminuirono, sia pure limitatamente (4). Particolarmente modesto, ed in vari casi inferiore agli obiettivi del piano, fu l'aumento nella produzione delle colture industriali e nel patrimonio zootecnico (5).

(3) I saggi annuali hanno subito variazioni considerevoli: 3,1 - 3,4 - 7,7 - 4,9 e 3,4. Fonti: STATE STATISTICAL BUREAU, *Report on the National Economic Plan of the People's Republic of China in 1955, with a Statistical Summary* (Foreign Languages Press, Peking, 1956) e *Communiqué on the Fulfilment of the First Five Year Plan for the National Economy, 1953-1957* (in « Peking Review », 1959, n. 16). Entrambi questi documenti sono stati tradotti in italiano e pubblicati, il primo, nel volume « La Nuova Cina - Lo sviluppo economico e il commercio estero », edito dal Centro per lo sviluppo delle relazioni con la Cina, Roma, 1956; ed il secondo, nella rivista « La Cina d'oggi », edita dallo stesso Centro (1959, n. 3-4).

(4) Cfr. la seconda tabella dell'appendice I.

(5) *Communiqué on the Fulfilment*, cit., sez. 4. In generale, lo sviluppo relativamente lento delle produzioni agrarie e l'andamento insoddisfacente di alcune di esse ufficialmente sono stati attribuiti a calamità naturali e ad errori nella pianificazione e nella politica dei prezzi (v. anche CHAO KUO-CHÜN, *Agricultural Production in Mainland China*, in « Contemporary China », a cura di E. Stuart Kirby, vol. II, 1956-57, Hong Kong University Press, 1958, p. 23). Indubbiamente, giocarono anche le difficoltà sorgenti dal processo di trasformazione organizzativa e, in certi anni, le resistenze degli strati relativamente più ricchi dei contadini.

Nel 1958, invece, le produzioni agrarie hanno avuto uno sviluppo straordinariamente rapido. Secondo le statistiche ufficiali, in quel solo anno il valore di tali produzioni è cresciuto del 64% ed il volume di alcuni importanti raccolti (riso, cotone) è addirittura raddoppiato (6). Ufficialmente, siffatto accrescimento è stato attribuito all'applicazione quasi generale degli « otto punti » per l'agricoltura (sono fra questi: l'irrigazione, l'aratura in profondità, la concimazione adeguata, la scelta delle sementi, la semina ragionevolmente fitta, la diffusione di conoscenze e di innovazioni tecniche).

Non vi è dubbio che la produttività dei lavoratori sia cresciuta molto notevolmente nel 1958, principalmente a causa del sistema del lavoro a squadre, e che le produzioni agrarie siano grandemente aumentate. Si tratta però di vedere se l'aumento sia stato tanto elevato quanto risulta dalle statistiche ufficiali. Sull'attendibilità di codeste statistiche si dirà nel paragrafo 5.

4. — A differenza dell'agricoltura, l'industria si era sviluppata con un saggio notevolmente elevato anche negli anni precedenti il 1958. Dal 1952 al 1957 il saggio annuale di sviluppo è stato, in media, di 19,2% (7); nel 1958 questo saggio si è addirittura più che triplicato: 66%. Nelle produzioni fondamentali per lo sviluppo vengono denunciati incrementi notevolissimi; in certi casi (acciaio, carbone), le produzioni, secondo i dati ufficiali, risultano raddoppiate (8).

Anche nello sviluppo industriale conviene distinguere tre fasi. In una prima fase, che va dal 1949 al 1952, essenzialmente si ricostruisce la capacità produttiva di quelle industrie che già esistevano, soprattutto in Manciuria e nella fascia costiera. Poi c'è il primo piano quinquennale, dal 1952 al 1957, durante il quale vengono costruiti grandi complessi industriali, principalmente con l'aiuto sovietico, che in questo periodo ha importanza grandissima per la creazione della base di una moderna industria pesante. L'Unione sovietica

(6) STATE STATISTICAL BUREAU, *Communiqué on the Development of the National Economy in 1958*, « Peking Review », 1959, n. 16 (trad. it., « La Cina d'oggi », 1959, n. 3-4); v. anche la terza tabella dell'appendice I.

È da osservare che nelle colture industriali e nel patrimonio zootecnico l'aumento è stato minore di quello dei principali raccolti e, in certi casi, molto limitato.

(7) Le fonti sono quelle citate nelle note precedenti. Anche nel caso dell'industria i singoli saggi annuali hanno subito variazioni considerevoli: 31,7 - 16,7 - 7,9 - 31,1 e 8,6.

(8) Cfr. la prima e la terza tabella dell'appendice I.

concesse prestiti per un valore di circa 2 miliardi di dollari (9) ed inviò numerosi tecnici, alcuni dei quali abbiamo incontrati durante le nostre visite a grandi complessi industriali. Nell'attuale fase, la terza, che ha avuto inizio lo scorso anno, pare che l'aiuto sovietico sia sempre cospicuo (non si hanno dati precisi) (10); ma i cinesi hanno cominciato a produrre per loro conto, mediante i complessi installati nel primo piano quinquennale, diversi tipi di impianti e di macchine. In questa terza fase, accanto ai grandi complessi e alle fabbriche moderne, vengono sviluppate, in modo più sistematico e vigoroso che nelle fasi precedenti, le piccole e piccolissime industrie e le industrie locali, piccole e medie. Più precisamente, in questa terza fase si tende a sviluppare simultaneamente la grande e la piccola industria, pur dando la priorità all'industria pesante (e, in questi anni, in modo particolare all'acciaio): lo sviluppo dell'industria pesante, com'è naturale, dipende principalmente da decisioni degli organi centrali.

Lo sviluppo delle piccole industrie è stato ed è promosso in vari modi.

Innanzitutto, le comuni rurali, oltre alle attività propriamente agrarie ed alle funzioni amministrative (che hanno ereditate dai disciolti enti locali dei villaggi rurali), svolgono attività industriali. Neanche qui si tratta di una novità: nelle cooperative agricole e nei villaggi rurali già esistevano piccolissime industrie di tipo artigianale, complementari all'agricoltura; con le nuove organizzazioni unitarie di diverse cooperative, ossia con le comuni, queste produzioni industriali di tipo artigianale hanno avuto nuovo impulso. Contemporaneamente, sono state incoraggiate attività produttive locali svolte con metodi primitivi (per esempio, nel caso del ferro, con metodi probabilmente non diversi da quelli usati nel Medioevo); e c'è stato un movimento di decentramento dell'industria ed una maggiore attribuzione di poteri agli organi periferici di pianificazione, il che ha condotto allo sviluppo di industrie locali anche diverse da quelle complementari all'agricoltura: industrie piccole e medie. Di nuovo, il criterio è quello di utilizzare pienamente gli uomini e le risorse disponibili. Nel caso delle produzioni attuate con metodi primitivi è

(9) Questa stima comprende non solo il periodo del primo piano quinquennale, ma anche i tre anni precedenti. Cfr. UNITED NATIONS, *Economic Survey of Asia and the Far East - 1957*, Bangkok, 1958, p. 103.

(10) Cfr. UNITED NATIONS, *Economic Survey of Asia and the Far East - 1958*, Bangkok, 1959, p. 34.

probabile che gli sprechi siano notevoli. Ma è più che probabile che il risultato algebrico sia positivo. In questa fase di sviluppo ed in molte località dell'immenso territorio cinese, considerando che la rete dei trasporti è ancora molto deficiente, l'alternativa allo sviluppo con metodi primitivi di certe produzioni non poteva essere lo sviluppo di aziende moderne ed efficienti: in molti casi, oggi, l'alternativa era l'inutilizzazione di uomini e di risorse. Inoltre, nelle campagne, i contadini che prendono parte a quelle piccole attività produttive di tipo industriale compiono un addestramento che può facilitare il loro passaggio all'industria moderna: è lo sviluppo di questa che, nel lungo periodo, resta dichiaratamente l'obiettivo da perseguire.

Fra la piccolissima industria locale e i grandi complessi moderni c'è una media industria, il cui sviluppo è promosso, oramai direttamente, dagli organi periferici della pianificazione e dagli enti locali delle città. Certe specie di fabbriche vengono addirittura costruite e organizzate secondo progetti-tipo, elaborati dal centro; ma le decisioni d'investimento e la gestione spettano agli enti locali.

È da osservare che, nell'industria e nel commercio, il settore privato, o capitalistico, aveva ancora un notevole peso all'inizio del primo piano quinquennale. Ma nel 1956, ancor prima che il piano terminasse, esso era quasi scomparso. Una certa importanza avevano ancora alla fine del 1957 e, presumibilmente, hanno tuttora, le imprese miste, in parte statali e in parte private. Ma oramai anche queste imprese sono divenute sostanzialmente collettivistiche: i capitalisti privati sono stati trasformati in pubblici funzionari. Questa trasformazione è stata compiuta nel modo seguente. Inizialmente lo Stato ha effettuato investimenti *addizionali* nelle imprese private, trasformandole così in imprese miste. In questo stadio, i capitalisti partecipavano ai profitti in proporzione alla quota di capitale da essi investito. In un secondo stadio, i dividendi sono stati trasformati in interessi fissi sul capitale investito. Attualmente, si è giunti nello stadio finale, durante il quale gli interessi vengono trasformati in « salari di direzione » o « di amministrazione » per coloro che sono entrati nella direzione o nell'amministrazione, appunto, delle aziende di cui prima erano proprietari, ovvero vengono trasformati in pensioni per coloro che non sono in grado di lavorare.

Ad alcuni problemi concernenti l'industria e la politica industriale, si avrà occasione di accennare in seguito (§ 8). Ora è neces-

sario porsi la domanda, che i recenti dati ufficiali sullo straordinario sviluppo produttivo del 1958 rendono particolarmente importante: sono attendibili le statistiche cinesi?

5. — A questa domanda alcuni hanno risposto negativamente. Non sempre la risposta è motivata: spesso si tratta di notizie giornalistiche; in certi casi, la risposta negativa è data, con riserva, da studiosi seri ed è motivata dall'altezza eccezionale, che *a priori* sembra incredibile, dei saggi d'incremento. In realtà, saggi di quel genere non si riscontrano nella storia economica di altri paesi, sia pure per un solo anno.

Chi scrive deve dichiarare di essere stato a lungo in dubbio sull'attendibilità di quei dati, soprattutto di quelli relativi all'agricoltura. È giunto tuttavia alla conclusione che fundamentalmente essi siano attendibili, pei motivi e con le riserve che ora si espongono.

Giova distinguere fra « attendibilità oggettiva » — i dati possono essere poco attendibili perchè è obiettivamente difficile o addirittura impossibile rilevarli con esattezza — e « attendibilità soggettiva » — i dati possono essere inattendibili perchè si presume che siano deliberatamente falsificati da chi li pubblica.

Quanto all'attendibilità oggettiva, bisogna osservare che in via di principio i dati relativi alle produzioni agrarie sono molto approssimati in tutti i paesi del mondo; più precisamente, si può dire che vi sia una correlazione inversa fra il grado di arretratezza di un paese e il grado di approssimazione delle statistiche agrarie, ossia, quanto più è arretrato il paese e quanto più arretrate sono le tecniche agrarie, tanto più imprecisi sono i dati. Nelle agricolture meccanizzate ci sono le trebbiatrici e altre macchine, che, per così dire, indirettamente fungono anche da bilance per le diverse produzioni. Ma là dove si produce con mezzi primitivi, con l'aiuto di strumenti rudimentali, sono possibili soltanto delle stime, che hanno necessariamente un elevato margine di errore. Inoltre, nei paesi arretrati gli esperti statistici sono rari, l'organizzazione per la raccolta dei dati è necessariamente anch'essa arretrata e quindi inefficiente. Per tutti questi motivi, le statistiche agrarie sono da guardare con tanta maggiore cautela quanto più è arretrato il paese; e la Cina è tuttora un paese molto arretrato. Per quanto riguarda l'attendibilità soggettiva, cioè le falsificazioni, chi scrive si è convinto — e qui entra molto il giudizio personale — che non ci sono falsificazioni deliberate. Egli si è convinto di questo non soltanto in seguito a discus-

sioni che ha avute con studiosi non comunisti dell'economia cinese, particolarmente nell'Università di Hong Kong, ma anche per un altro motivo. Come si è visto, fino al 1957 le produzioni agrarie, secondo i dati ufficiali, si sviluppano lentamente ed anzi, in alcuni anni, segnano perfino delle diminuzioni. I cinesi hanno fornito i dati anche quando indicavano un quadro non roseo: questo sembra un elemento favorevole all'attendibilità soggettiva. Studiosi seri dell'economia cinese esprimono un'opinione simile (11).

In generale — se si esclude l'ipotesi di deliberate falsificazioni — l'attendibilità dei dati è maggiore nel caso delle produzioni fisiche relativamente omogenee che in quello di indici o di valutazioni di quantità eterogenee; sono, fra questi, gli indici dei volumi delle produzioni agraria e industriale e le stime del reddito nazionale e delle parti che lo compongono. Gli indici sono medie variamente ponderate: l'arbitrio è inevitabile e può sorgere il sospetto che chi elabora quegli indici usi l'arbitrio nel suo interesse, per così dire, ossia lo usi in modo da far apparire quanto più possibile alto il saggio d'incremento. Le valutazioni del reddito nazionale possono avere significati diversi, secondo i criteri adottati (e quelli dei paesi socialisti, com'è noto, divergono da quelli adottati negli altri paesi) e secondo i diversi sistemi di prezzi. Siffatte differenze possono rendere molto problematici i confronti, nel tempo, nella stessa economia e, a parità di periodo, fra economie diverse. Codesti indici e codeste valutazioni non sono del tutto prive di utilità; ma possono dare solo indicazioni molto ampie, particolarmente rispetto agli ordini di grandezza dei movimenti.

Per questi motivi, in un frammentario confronto fra lo sviluppo dell'economia cinese e quello di altre economie, sono state considerate solo le quantità fisiche di alcuni prodotti fondamentali (vedi appendice I).

6. — Qual è il significato dello sviluppo produttivo cinese, che durante lo scorso anno è stato così notevole, sia nell'industria che nell'agricoltura? I cinesi parlano — e durante il nostro viaggio ne abbiamo sentito parlare assai spesso — del « grande balzo in avanti ». Qual è il significato di questo *slogan*? La risposta non è facile,

(11) Cfr. CHAO KUO-CHÜN, *Agricultural Production in Mainland China*, cit., p. 12, e le citazioni riportate nella nota 5. L'autore di questo saggio accenna appunto alla distinzione, prospettata nel testo, fra attendibilità oggettiva e soggettiva.

perchè non può arrestarsi agli elementi puramente economici, ma deve necessariamente far riferimento alla politica generale. Alla base di questo « balzo in avanti » c'è una formula che può essere usata come criterio interpretativo, e cioè un decentramento amministrativo accompagnato da un accentramento politico. Conseguenza ne è un maggiore sforzo produttivo, maggiori restrizioni alla sfera delle libertà individuali, un più intenso lavoro. Le domeniche, per molti cinesi, non esistono; la giornata lavorativa è di otto ore, che spesso diventano 10 o più, perchè ci sono attività che molti non possono non fare: insegnare il mestiere a giovani apprendisti ed altre prestazioni di varia natura, per cui non si riceve alcun salario supplementare. Questo sforzo va considerato con riferimento allo *slogan* dei « tre anni di dura battaglia ». L'idea è quella di lavorare molto intensamente, con grande fatica, per un limitato numero di anni (due, tre, quattro, la cifra importa poco, i cinesi amano le cifre simboliche). Il 1959 è chiamato l'anno centrale di questo periodo di grande tensione.

Lo sforzo, dunque, accentuatamente dall'anno scorso, è stato ed è durissimo. Ma da una situazione di estrema arretratezza non si esce senza grandi sacrifici. Il processo d'industrializzazione, nella sua prima fase, non è stato un processo idilliaco in nessuna società, nè socialista nè capitalistica. Chiunque conosca almeno le opere principali sulla rivoluzione industriale inglese, sa di che lagrime grondi e di che sangue lo sviluppo dell'industria moderna in Inghilterra. Lo sforzo produttivo comporta, per un periodo non breve, uno sviluppo nettamente maggiore nella produzione dei beni strumentali che in quella dei beni di consumo; comporta lavoro duro, sacrifici, « austerità »: i consumi e, con essi, i « divertimenti », i « piaceri della vita » sono ridotti entro confini assai angusti. In società diverse — anche in società capitalistiche — la fase iniziale di una rapida industrializzazione si è storicamente associata ad una forte componente puritana. La spinta etica dà impronta di più profonda serietà alla vita sociale e, in misure e forme diverse, sopravvive al periodo in cui si è affermata. Lo sforzo non comporta solo, in Cina, sacrifici e lavoro intenso; comporta anche vincoli e limitazioni alle libertà individuali. Ma un serio giudizio critico non può far riferimento ad una situazione ideale e astratta. Deve tener conto delle condizioni precedenti: le quali, in Cina, erano terribili. Chi parla oggi di irreggimentazione delle masse, di disciplina durissima, senz'altro termine di paragone

che la sua eletta coscienza e il suo nobile sentire, ha il dovere di leggere studi ed opere sulle condizioni da cui la Cina è uscita e sta uscendo. Lavorare per dieci ore per un salario che noi non possiamo che considerare modestissimo è duro. Ma è incomparabilmente meno duro di una vita miserrima e senza prospettive e del rischio incombente della morte per fame. Lo stesso discorso va fatto per le « comuni », in cui il lavoro è organizzato con criteri militari ed in cui, indubbiamente, la vita familiare è ridotta ai minimi termini (le stesse donne partecipano alle attività produttive; i bambini sono riuniti in asili d'infanzia; i pasti, di regola, vengono consumati in refettori).

Il problema fondamentale è quello delle prospettive, sia nel campo economico che in quello civile. Può esser considerato significativo il fatto che i dirigenti cinesi, nel momento stesso in cui hanno promosso e coordinato il movimento per l'accelerazione dello sviluppo, abbiano coniato lo *slogan* dei tre anni di dura battaglia per la costruzione di una solida base produttiva. Essi annunciavano, cioè, che lo sforzo eccezionale non sarebbe durato molto a lungo, sarebbe stato limitato nel tempo. Lo sviluppo continuerà anche in seguito, naturalmente, se non vi saranno guerre o altri sconvolgimenti; e chi scrive pensa che continuerà con un ritmo elevato. Ma esso non raggiungerà i saggi eccezionali del 1958 e, presumibilmente, quelli dei prossimi due o tre anni (12). Man mano la grande stretta diminuirà, i sacrifici diminuiranno; ed è concepibile (chi scrive ritiene probabile) che molti di quei vincoli e di quelle limitazioni via via cadranno.

Anche se si ammette, come si deve ammettere, che il saggio di sviluppo diminuirà nel futuro, è concepibile che (di nuovo, se non intervengono catastrofi o guerre) in pochi decenni la Cina raggiunga, non solo i livelli assoluti, ma anche i livelli per individuo dei paesi più progrediti del mondo. Se ciò avverrà, il panorama del mondo cambierà in modo radicale (13). Non è detto necessariamente che

(12) Cfr. la tabella 3 dell'appendice I.

(13) Già ora è degno di meditazione il confronto fra lo sviluppo produttivo della Cina e quello degli altri paesi dell'estremo oriente. Le conclusioni che un tale confronto suggerisce, sia pure in via provvisoria, possono piacere o dispiacere; ma la politica dello struzzo non ha mai giovato a nessuno. Si riportano soltanto pochi dati relativi allo sviluppo dell'India e si confrontano coi corrispondenti dati cinesi: il divario fra le situazioni economiche dei due paesi fino a pochi anni or sono era relativamente limitato. Poichè si confrontano indici di produzioni globali (agrarie e industriali), vanno tenute presenti le riserve espresse

ciò sia un pericolo, non è detto che sia una fortuna. È qualche cosa di nuovo, di estrema importanza, che va osservata con mente aperta. Chi scrive pensa che questo sia un fatto straordinariamente positivo. Nessuno aveva da guadagnare da una Cina che si trovava in quelle condizioni di abiezione e di sfacelo, mentre si può guadagnare da una Cina che si sviluppa e che diviene un paese ampiamente civile: non più una piccolissima minoranza che aveva mantenuto quelle tradizioni di civiltà che tutti conoscono, ma un'intera popolazione che via via si solleva, entra nelle condizioni umane e ne sale.

7. — Le prospettive dello sviluppo produttivo sono strettamente connesse con quelle del commercio internazionale. Un tema più ristretto, ma di più immediato interesse per noi, perchè ci riguarda in modo diretto e concreto.

Innanzitutto bisogna dire che il commercio estero cinese, così come l'intera economia, è pianificato ed ha una scala di priorità che comincia coi beni d'investimento, passa attraverso le materie prime e giunge in ultimo ai beni di consumo. Questa classificazione economica si collega poi a tecniche e a rapporti commerciali diversi in un modo abbastanza evidente. La Cina può acquistare impianti

nel precedente paragrafo: il confronto può servire solo come pura indicazione degli ordini di grandezza nei movimenti.

	1952	1957	1958			
<i>Produzione agraria:</i>						
Cina	100	125	205			
India	100	117	115			
<i>Produzione industriale:</i>						
Cina	100	241	400			
India	100	132	138			
<i>Disponibilità di prodotti alimentari per individuo:</i>						
	1936-38	1953-54	1954-55	1955-56	1956-57	1957-58
India	100	97	95	96	96	93

Sulle disponibilità di prodotti alimentari per individuo non si hanno, per la Cina, dati comparabili con quelli dell'India. Ma, come risulta dai dati precedenti, dal 1952 al 1958, grazie soprattutto allo sviluppo produttivo di quest'ultimo anno, la produzione agraria complessiva è aumentata di oltre il doppio, ossia molto più della popolazione (la quale, nello stesso periodo, è aumentata di circa il 15%). Di conseguenza in Cina, diversamente che in India, anche le disponibilità per individuo dei prodotti agricoli alimentari sono cresciute in misura notevole (presumibilmente, di circa l'80%).

Fonti: Per la Cina: fonti citate nelle note precedenti. Per l'India: UNITED NATIONS: *Economic Survey of Asia and the Far East - 1958*, Bangkok, 1959, p. 161; e « *Monthly Bulletin of Statistics* », 1959, n. 4.

e macchine pesanti da paesi con cui abbia dei rapporti solidi, non da paesi con cui non ha nemmeno rapporti politici per la mancanza del riconoscimento diplomatico. Per gli impianti c'è il problema dei pezzi di ricambio, c'è il problema della costruzione, che di regola rende necessario l'invio di tecnici del paese che vende nel paese che acquista. Ci sono le macchine pesanti che hanno caratteristiche comuni a quelle degli impianti, ma che possono presentare minori difficoltà; macchine leggere, il cui acquisto può essere compatibile anche con rapporti meno stabili; materie prime, beni strumentali non durevoli e beni di consumo, che invece possono essere compatibili anche con rapporti su base non solida. Il problema quindi del tipo di rapporti che si stabiliscono fra la Cina e gli altri paesi è collegato col problema della varietà tecnologico-economica dei beni. In generale, se ci sono beni ritenuti importanti per l'attuazione del piano, la Cina è disposta a dare beni desiderati da molti, beni d'importanza industriale — minerali pregiati, per esempio; se invece si tratta di merci che stanno giù nella scala di priorità, la contropartita di solito è meno interessante.

Quanto ai metodi di pagamento, in via di massima la Cina cerca di attuare, particolarmente coi paesi non socialisti, una politica di scambi bilanciati; ma, nel fatto, per merci considerate importanti per l'attuazione del piano, è disposta a pagare saldi passivi con sterline, di cui ha disponibilità grazie ai suoi saldi attivi coi paesi afroasiatici e alle rimesse di cinesi all'estero.

Sono concepibili tre tipi di rapporti commerciali: rapporti che si fondano su trattati e che poggiano sul riconoscimento politico e sull'esistenza di relazioni diplomatiche; rapporti che si fondano su accordi stipulati da organismi responsabili, anche di carattere pubblico, ma che non implicano necessariamente il riconoscimento politico; rapporti precari, che scaturiscono da trattative e da contratti stipulati caso per caso. Fra i paesi dell'Europa occidentale, l'Inghilterra, la Svizzera e la Svezia, per esempio, hanno rapporti del primo tipo; la Germania, del secondo (ogni anno un'organizzazione, costituita *ad hoc* dalla federazione delle industrie tedesche e da un gruppo di grandi banche, stipula accordi commerciali con la Cina). I nostri rapporti con la Cina, com'è ben noto, sono del terzo tipo, dipendono da trattative e da contratti precariamente stipulati volta per volta da qualche grande società, direttamente o attraverso organizzazioni commerciali private. In tali condizioni non è possibile né acquistare né vendere certe categorie di prodotti; ed accade spesso

che siamo trascurati nelle offerte, da parte cinese, dei prodotti più desiderabili: i cinesi, com'è ovvio, seguono il criterio di soddisfare in primo luogo le richieste dei paesi con cui sono vincolati da accordi commerciali. È necessario dire che, in questo modo, ci stiamo precludendo l'«avviamento», la possibilità di sviluppare vigorosamente nel futuro le nostre esportazioni. Al futuro, oltre che al presente, sta efficacemente pensando la Germania occidentale; questo paese non ha riconosciuto la Cina, ma sa fare i propri interessi senza prevenzioni, le quali non servono che a danneggiare chi le ha e a favorire i paesi più spregiudicati. È vero che in Italia recentemente timidi accenni sono stati fatti, da autorità responsabili, sulla possibilità d'inviare una delegazione commerciale italiana in Cina e sulla eventualità di aprire un ufficio commerciale italiano a Pechino (14). Ma in una situazione di crescente concorrenza fra i paesi esportatori, che si fanno avanti con colpi decisi e perfino duri e non attraverso timidi tentativi e che hanno compiuto da anni, pur senza riconoscere politicamente la Cina, quel che noi solo ora dichiariamo appena di voler fare, ed in vista della rapidissima espansione del mercato cinese, quei timidi tentativi appaiono inadeguati. È necessario ed urgente porre i nostri rapporti commerciali con la Cina su basi meno precarie e aleatorie, cominciando, per esempio, con l'applicazione di una formula simile a quella adottata dalla Germania di Bonn.

Che la Cina rappresenti un mercato in rapidissima espansione è un'ovvia conseguenza del recente grande sviluppo produttivo. Dal 1952 al 1957 il valore del commercio estero cinese è aumentato, in via approssimativa, da 1.600 a 2.600 miliardi di lire, ossia con un saggio annuale medio del 10%; nel 1958 è aumentato del 23% rispetto al 1957, raggiungendo i 3.200 miliardi di lire. In quello stesso anno, il 75% del commercio cinese si è svolto con paesi socialisti, il 16% con paesi afro-asiatici e il 9% (circa 280 miliardi di lire) con paesi occidentali (15).

Nel 1957, le esportazioni verso la Cina della Germania occidentale sono state dell'ordine di 30 miliardi di lire; nel 1958, di 55 miliardi. Le esportazioni dell'Inghilterra sono state, nel 1957, di 25 miliardi e, nel 1958, di 46 miliardi. Quelle della Svizzera: 27 miliardi

(14) Dichiarazioni del Ministro per il commercio estero, al Senato della Repubblica, 131^a seduta, 27 maggio 1959, resoconto sommario, p. 10.

(15) Fonti: «Peking Review», 1958, n. 16: *Communiqué on the Fulfilment*, ecc., cit., e *Communiqué on the Development*, ecc., cit.

nel 1957 e 40 miliardi nel 1958. Le esportazioni italiane sono state di 9 miliardi nel 1957 e di 20 miliardi nel 1958 (16). Dal '57 al '58, dunque, le esportazioni di questi paesi si sono raddoppiate o quasi. Ci sono però due elementi da considerare: in primo luogo, la notevole riduzione nel numero delle voci dell'*embargo*, avvenuta nell'estate del 1958 per la pressione dell'Inghilterra: poichè restano numerose importanti voci, è dubbio che lo sviluppo delle esportazioni dei paesi occidentali verso la Cina possa continuare con la stessa rapidità se l'*embargo* non viene completamente abolito. In secondo luogo, l'interruzione dei rapporti commerciali fra la Cina e il Giappone avvenuta nel giugno del 1958 per un incidente causato da un gruppo di giapponesi ostili ai comunisti cinesi; come conseguenza di questa interruzione, molte ordinazioni, soprattutto di prodotti siderurgici, si sono riversate nei paesi occidentali e qualche contingente è venuto anche a noi.

Come risulta dalle cifre indicate dianzi, nonostante la precarietà dei nostri rapporti commerciali con la Cina, le esportazioni del nostro paese sono andate aumentando negli ultimi anni, particolarmente nel 1958, grazie ad una congiuntura favorevole. L'analisi delle singole esportazioni e importazioni è molto istruttiva. Nel 1958 le nostre esportazioni in Cina hanno rappresentato una quota tutt'altro che trascurabile delle esportazioni totali di alcuni importanti prodotti. Per esempio, abbiamo esportato in Cina concimi chimici per un valore di 4,8 miliardi, pari al 20% dei concimi chimici da noi esportati complessivamente. Ecco i valori assoluti (in miliardi) e le quote percentuali riguardanti altri prodotti: cuscinetti a sfere 1,6 (16%), ferri e acciai laminati 5,6 (9%), altri prodotti siderurgici 2,3 (10%), filati e fibre tessili artificiali 1,6 (6%). Va osservato che molto scarse sono le nostre esportazioni di prodotti meccanici, che viceversa potrebbero trovare in Cina uno sbocco ampio e crescente (17). La stessa rilevanza che alcune nostre esportazioni in Cina sono andate assumendo negli ultimi anni, nonostante la grave

(16) Fonti: «China Trade and Economic Newsletter», Bollettino del «British Council for the Promotion of International Trade», London, February 1959; «Technique et Commerce Est-Ouest», rivista della «Société Suisse pour le développement du commerce international», Genève, Février, 1959; ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, «Statistica mensile del commercio con l'estero», dicembre 1958.

(17) In particolare, potrebbero crescere notevolmente le nostre esportazioni di macchine di vari tipi e di macchine di precisione. Ciò è stato autorevolmente dichiarato allo scrivente dal signor Ci Ciao-tin, presidente del Comitato per lo sviluppo del commercio internazionale e vice-presidente della Banca di Cina.

insufficienza degli sforzi finora compiuti dagli organi ufficiali per sviluppare il commercio italo-cinese, mostra in modo non equivoco le cospicue possibilità di espansione che potrebbero derivare da rapporti commerciali più solidi.

L'analisi delle nostre importazioni dalla Cina non è meno interessante. Emergono delle situazioni assurde, su cui è urgente che riflettano gli organi responsabili. Nel 1958 abbiamo importato dalla Cina seta tratta per un valore di 1,4 miliardi; *ma abbiamo importato dalla Svizzera lo stesso prodotto per un eguale valore*. Nessuno sa che la Svizzera sia una grande produttrice di seta. E, di fatti, con ogni probabilità la Svizzera importa quella seta dalla Cina e la riesporta a noi: noi paghiamo per questo prodotto una intermediazione assurda e inutile. Ancora: nel '58 abbiamo importato semi oleosi per 800 milioni della Cina, che è la principale produttrice, ma nello stesso anno ne abbiamo importati per 3,7 miliardi dal Canada e per 1,4 miliardi dalla Svezia! Un ultimo esempio: nel '58 abbiamo importato tè per 1,2 miliardi da Ceylon, dall'India, dall'Indonesia e dal Regno Unito; non ne abbiamo importato affatto dalla Cina.

8. — Attraverso i colloqui con numerosi economisti e con dirigenti degli uffici della pianificazione (centrale e periferici), chi scrive ha potuto avere ragguagli su alcuni temi di economia e di politica economica dibattuti attualmente in Cina. In appendice, a titolo puramente esemplificativo, è riportato un elenco di saggi e di articoli riguardanti codesti temi. Prevalgono gli articoli descrittivi e quelli che discutono e commentano le direttive generali di politica economica (per esempio: sviluppo simultaneo dell'industria e dell'agricoltura, delle grandi e delle piccole industrie; applicazione dei precetti per l'incremento della produttività in agricoltura). Gli articoli propriamente teorici sono rari. Vengono dibattute questioni teoriche molto ampie; è, fra queste, la questione della teoria del valore e della sua applicabilità ad un'economia socialista. Sfortunatamente, un tale dibattito pare che abbia carattere prevalentemente « metafisico »; non di rado, per « valore » s'intende il valore monetario, ossia il prezzo, che si presenta nella distribuzione dei beni di consumo, dove c'è una domanda libera e dove si cerca, con semplici espedienti, di adeguare l'offerta alla domanda o di far variare la domanda variando il prezzo; ed in sostanza si viene così ad identificare la « teoria del valore » con la celebre banalità chia-

mata « legge della domanda e dell'offerta »; ovvero si contrappone la « legge del valore », che si applicherebbe ai « mercati » più o meno vincolati, alla « legge dello sviluppo equilibrato ». Chi scrive ritiene — ed ha espressa questa opinione ad alcuni economisti cinesi — che i dibattiti sulla teoria del valore intesa in quel senso e sulla sua applicabilità ad un'economia socialista costituiscano, anche dal punto di vista marxistico, uno spreco di tempo. Interessante e fecondo sarebbe un dibattito sugli aspetti « operativi » (direbbero gli americani) della teoria ricardiano-marxistica del valore, ossia sulla sua idoneità a fornire una misura, in termini di lavoro, dei valori per la società considerata nel suo complesso (non solo nei calcoli aziendali) e, particolarmente, sulla questione della misurabilità dei beni capitali in termini di lavoro. Pare che qualche primo timido sforzo sia compiuto in questa direzione. Ma l'impressione, per ora almeno, è negativa.

Lo scrivente ha appreso con curiosità e interesse che sono apparsi vari articoli critici su Keynes, che un economista (Fan Hung) ha pubblicato un libro e un altro economista (Su Pu-cing) sta per pubblicare un altro libro proprio col proposito di criticare la teoria keynesiana. A questi due economisti lo scrivente osservava che avrebbe dovuto essere ovvio che la teoria keynesiana non può applicarsi ad un'economia come quella cinese, indipendentemente da considerazioni ideologiche, e che quindi non gli era chiaro il motivo di quegli articoli e di quei libri. Gli è stato risposto che molti insegnanti, funzionari e studenti sono « return students », persone che son tornate in Cina dopo aver studiato all'estero, spesso in Inghilterra e negli Stati Uniti; che queste persone sono tuttora sotto l'influsso della teoria keynesiana, la quale, nel suo apparato concettuale, « superficialmente appare simile alla teoria marxistica » (per esempio: divisione dell'economia in due settori — consumi e investimenti; impiego dell'unità-salario come unità di misura dei valori). Cercano di criticare a fondo le teorie di Keynes proprio per controbatterne l'influsso.

Sulla contabilità nazionale e sulle tecniche della pianificazione esistono corsi speciali in alcune Università; in altre, questi problemi sono trattati nei corsi di politica e di statistica economica. Di regola, le opere sulla pianificazione che servono come libri di testo sono russe, tradotte in cinese. Dal direttore dell'ufficio studi della Commissione centrale per il piano, signor Yung Lung-wei, lo scrivente ha appreso che le tecniche della pianificazione adottate in Cina

sono, nelle loro linee fondamentali, quelle sovietiche, con notevoli semplificazioni. Fanno parte di queste tecniche: i criteri per la formulazione delle « cifre di controllo », il metodo dei bilanci — dei materiali, del lavoro e dei flussi finanziari; l'analisi dei rapporti interindustriali per il coordinamento dello sviluppo. Tale analisi è fondamentalmente simile a quella elaborata da Leontief. Lo stesso direttore diceva che, nel suo ufficio, stanno studiando l'analisi di Leontief per esaminare se e in quale misura possa esser loro di aiuto da un punto di vista tecnico. Osservava anche, con un sorriso, che avevano trovato difficoltà nello studio degli sviluppi matematici di Leontief e dei suoi seguaci.

Fra i diversi problemi su cui lo scrivente ha avuto occasione di parlare con economisti cinesi, ad uno può essere opportuno accennare: il problema della determinazione dei prezzi e dei salari e delle loro variazioni in rapporto agli incrementi nella produttività del lavoro; codesto problema è strettamente connesso con quello dell'accumulazione e delle quote relative degli investimenti e dei consumi. In generale, risulta che i prezzi sono determinati in modo che i profitti unitari (differenza fra prezzi e costi) e, *a fortiori*, quelli totali siano maggiori nel settore dei beni di consumo che nel settore dei beni strumentali: all'accumulazione, sotto l'aspetto finanziario, contribuisce relativamente di più quel primo settore (18). I prezzi, dunque, rispetto ai costi, sono più alti in tale settore, eccetto che per i beni di prima necessità (principalmente: beni alimentari). Quanto alle variazioni dei prezzi e dei salari in rapporto agli incrementi di produttività, non pare che siano ancora emersi criteri generalmente accettati; finora si è operato in modo empirico, tenendo conto della domanda (per i beni di consumo), dei prezzi internazionali e dei « costi ». In generale, si è cercato di mantenere stabili sia i prezzi dei beni di consumo che quelli dei beni strumentali; in alcuni importanti casi si è proceduto a riduzioni, mai, a quanto pare, ad aumenti. I salari monetari sono stati accresciuti molto limitatamente e i consumi sono aumentati, in primo luogo, perchè è aumentata la massa dei salariati nell'industria e degli occupati in agricoltura per l'assorbimento nell'industria di un gran

(18) Dai dati forniti allo scrivente dai direttori delle diverse fabbriche visitate, risulta che, di regola, il profitto unitario rappresenta circa il 50% del prezzo nel caso dei beni di consumo e dal 20 al 30% nel caso dei beni strumentali. La distribuzione più frequente dei profitti è la seguente: dall'80 al 90% allo Stato e dal 10 al 20% alla fabbrica, per gli investimenti interni, che possono essere decisi in via autonoma, e per il benessere degli operai.

numero di contadini e di una parte cospicua delle nuove leve di lavoro e per l'eliminazione della disoccupazione e della sottoccupazione; in secondo luogo, perchè, nelle cooperative agricole prima e nelle comuni poi, è cresciuta la quantità dei beni distribuiti in natura (nelle comuni solo una piccola parte dei redditi individuali è distribuita nella forma di salari monetari). Con l'ulteriore sviluppo industriale e con la politica di accrescere gradualmente, se pure meno rapidamente degli investimenti, i consumi individuali, oltre che quelli globali, si pone il problema del modo più economico di trasmettere gli incrementi di produttività ai lavoratori-consumatori: minori prezzi a parità di salari monetari o maggiori salari monetari a parità di prezzi? Col decentramento, da poco iniziato, di molte decisioni aziendali, si pone il connesso problema del miglior modo di trasmettere gli incrementi di produttività all'interno del settore dei beni strumentali: parità di profitti unitari e minori prezzi, ovvero parità di prezzi col conseguente aumento di profitti unitari? I profitti in parte sono tratti dall'azienda per l'autofinanziamento dello sviluppo (e per il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori) e per una parte maggiore vanno allo Stato, per fini di investimento e per spese pubbliche sociali, improduttive.

Quanto al primo problema (beni di consumo) in una riunione con numerosi economisti e dirigenti degli uffici della pianificazione è stata espressa la tesi (non generalmente accettata) che sia da preferire la via della riduzione dei prezzi per far avvantaggiare degli incrementi di produttività anche i contadini, che, come si è ricordato, sono pagati solo in piccola parte con salari monetari. Riguardo al secondo problema (beni strumentali), si sosteneva che, particolarmente per i beni strumentali che hanno fondamentale importanza per lo sviluppo, sia conveniente mantenere costante il profitto unitario e tradurre gli incrementi di produttività in minori prezzi, in modo da stimolare diffusamente lo sviluppo attraverso questa via piuttosto che attraverso un aumento più rapido dei profitti delle aziende più progressive e dei fondi investibili, che restano a disposizione delle stesse aziende e che vanno allo Stato. Tuttavia, fino a quando non sarà stata creata un'ampia base industriale, lo sviluppo dipenderà più dalle decisioni d'investimento prese dagli organi centrali e periferici che da incentivi allo sviluppo delle aziende esistenti: solo nel futuro, quindi, la politica delle variazioni dei prezzi potrà crescere d'importanza nel quadro della politica di sviluppo.

* * *

In generale, l'impressione dello scrivente è che l'analisi economica in Cina sia ancora agli inizi, che le questioni pratiche prendano il sopravvento sulle questioni teoriche, anche là dove l'approfondimento critico di queste potrebbe costituire una premessa preziosa per una più efficace impostazione di quelle — per ridurre i costi, in senso ampio, dell'azione concreta. Ma è importante osservare che, nel gran sommovimento culturale oltre che economico-sociale, insieme con tanti dibattiti che possono apparire (ed allo scrivente sono apparsi) sterili e vacui e non di rado piattamente conformisti, esistono già ora discussioni vive. La Cina non è un altro pianeta, neppure nel campo della scienza economica.

Nell'attuale grandiosa e profonda trasformazione strutturale della società cinese, il pensiero dei grandi economisti, attraverso Ricardo, principalmente attraverso Marx (che era assai più che un economista), attraverso lo stesso Keynes, sta contribuendo a quel processo di avvicinamento culturale fra la Cina e l'Occidente, processo che, nonostante tutto, si sta svolgendo in modo impetuoso.

È bene che gli economisti riflettano su ciò. Possono trarre motivi di orgoglio per la disciplina cui hanno dedicato la loro vita; ma possono e debbono meditare sulle responsabilità intellettuali e critiche, per quanto modeste, che essi hanno anche individualmente come studiosi.

PAOLO SYLOS-LABINI

APPENDICI

I

Lo sviluppo di alcune importanti produzioni.

Si riportano i diagrammi e i dati riguardanti tre produzioni industriali (acciaio, elettricità, cemento) per la Cina, l'Unione sovietica, gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Italia; e tre produzioni agrarie (frumento, risone, bovini) per la Cina e — per la prima e la terza di queste produzioni — per l'Unione sovietica (tabelle 1 e 2). Sono stati riportati i dati, che lo scrivente è riuscito a raccogliere, per due periodi: dal 1928 al 1938 e dal 1946 al 1958. Le scelte dei prodotti, dei paesi e dei periodi sono state compiute in base ai motivi seguenti.

I beni fondamentali per lo sviluppo economico sono relativamente pochi. Sono fra essi l'acciaio, il cemento e le fonti di energia: carbone, petrolio, gas naturale, energia idroelettrica. A rigore, si sarebbe dovuto considerare il flusso

complessivo di tutte queste fonti di energia, che sono ampiamente sostituibili fra loro, riducendole, come si suol fare, in unità omogenee. Ma per la Cina non sono disponibili i dati di tutte le fonti di energia (mancano, fra gli altri, i dati del gas naturale, la cui produzione, tuttavia, sembra sia ancora molto bassa). D'altra parte, sono stati omessi dal confronto con gli altri paesi il carbone e il petrolio, della cui produzione si hanno i dati anche per la Cina (cfr. la tabella 3). Ciò perchè risulta evidente che il carbone ha ora, in quanto fonte di energia, una parte molto rilevante nell'economia cinese, mentre negli altri paesi, particolarmente in quelli occidentali, ha un'importanza minore e relativamente decrescente (in tali paesi negli ultimi decenni la sostituzione del carbone con gli idrocarburi è andata molto avanti e la produzione del carbone ha avuto tendenza a diminuire); al contrario, il petrolio ha in Cina un'importanza ancora assai limitata).

Quanto ai paesi prescelti, notevole interesse presenta il confronto fra la Cina e l'Unione sovietica, considerata l'affinità del sistema sociale. In particolare, il confronto va fatto fra il decennio prebellico nell'Unione sovietica e gli anni seguenti il 1952 in Cina, poichè la prima fase dell'industrializzazione socialista, dopo la ricostruzione economica, si svolge appunto, in ciascuno dei due paesi, rispettivamente durante quei periodi. Paragonando i livelli assoluti delle principali produzioni (non solo di quelle riportate nelle tabelle 1 e 2 e nei diagrammi ma anche di altre), si osserva che il punto di partenza, nel 1928 in Russia e nel 1952 in Cina, non era molto diverso; il divario relativo, però, che può essere espresso dalle produzioni per individuo, era ampio, poichè la Cina nel 1952 aveva una popolazione circa quattro volte maggiore di quella russa nel 1928. D'altra parte, per diverse, note ragioni, l'Unione sovietica dovette superare ostacoli maggiori della Cina, la quale si è notevolmente avvantaggiata sia delle esperienze che degli aiuti, finanziari e tecnici, dell'Unione sovietica.

È stata poi considerata l'Inghilterra, che è uno dei paesi capitalistici più progrediti, particolarmente per il fatto che, attualmente, i dirigenti cinesi hanno posto come primo obiettivo della politica di sviluppo quello di raggiungere e superare i livelli *assoluti* delle principali produzioni inglesi nel più breve tempo possibile. Si ricorda che uno *slogan* simile fu enunciato dai dirigenti sovietici prima della seconda guerra mondiale, ma con riferimento agli Stati Uniti: tale *slogan* è stato ribadito anche di recente. La scelta dei cinesi si spiega tenendo conto che i livelli assoluti delle produzioni inglesi, essendo inferiori a quelli americani, potevano, in questa fase, costituire un obiettivo più vicino e quindi più capace di stimolare lo sforzo; inoltre, l'Inghilterra, in quanto potenza coloniale, aveva avuto con la Cina più ampi rapporti di altri paesi. Va osservato che alla fine del 1957 lo *slogan* era quello di raggiungere e superare le produzioni inglesi in 15 anni, a partire dal 1958; dopo l'enorme sviluppo del 1958 è stato ufficialmente affermato che il numero di anni necessario per raggiungere quell'obiettivo si è molto ridotto: in certi casi (carbone) la

Cina ha già superato l'Inghilterra; in altri casi (acciaio) probabilmente la supererà in meno di un anno — sempre nei livelli assoluti, s'intende.

Si considerano poi gli Stati Uniti, in quanto sono tuttora il paese economicamente più progredito del mondo. Si considera l'Italia, in quanto, com'è ovvio, interessa noi.

Per le produzioni agricole si limita il confronto alla Cina e all'Unione sovietica poichè, per paesi con elevato reddito individuale, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, le produzioni agrarie crescono lentamente o non crescono affatto: il confronto con paesi che si trovano in uno stadio precedente di sviluppo è quindi poco significativo o addirittura ingannevole. (Se mai potrebbe essere interessante il confronto fra le disponibilità per individuo dei principali prodotti agricoli; ma qui sorgono gravi difficoltà, non solo per la deficienza dei dati, ma anche a causa delle diverse abitudini nei consumi). Il confronto fra l'andamento delle produzioni agrarie in Russia e in Cina presenta particolare interesse quando si considera, per il primo paese, il decennio prebellico e, per il secondo, gli anni recenti. I dati relativi alla Russia denunciano chiaramente la crisi agraria, che fu particolarmente grave durante il primo piano quinquennale e che fu determinata principalmente dalla politica di collettivizzazione forzata dell'agricoltura. Le produzioni agrarie cinesi, sebbene si sviluppano con un ritmo relativamente lento fino al 1957, non denunciano sconvolgimenti minimamente paragonabili a quelli avvenuti in Russia. Ma a ciò si è accennato nel testo.

Nei diagrammi sono stati riportati, sulle assi delle ordinate, i logaritmi dei dati assoluti indicati nelle tabelle 1 e 2, per consentire rapidi confronti fra i saggi d'incremento (com'è ben noto, la somma, o la differenza, di logaritmi corrisponde al prodotto, o alla divisione, di numeri naturali).

Nella tabella 3 è stato considerato un maggior numero di prodotti, industriali e agricoli, relativamente alla sola Cina per gli anni 1957 e 1958 e sono stati indicati gli obiettivi del piano per l'anno in corso.

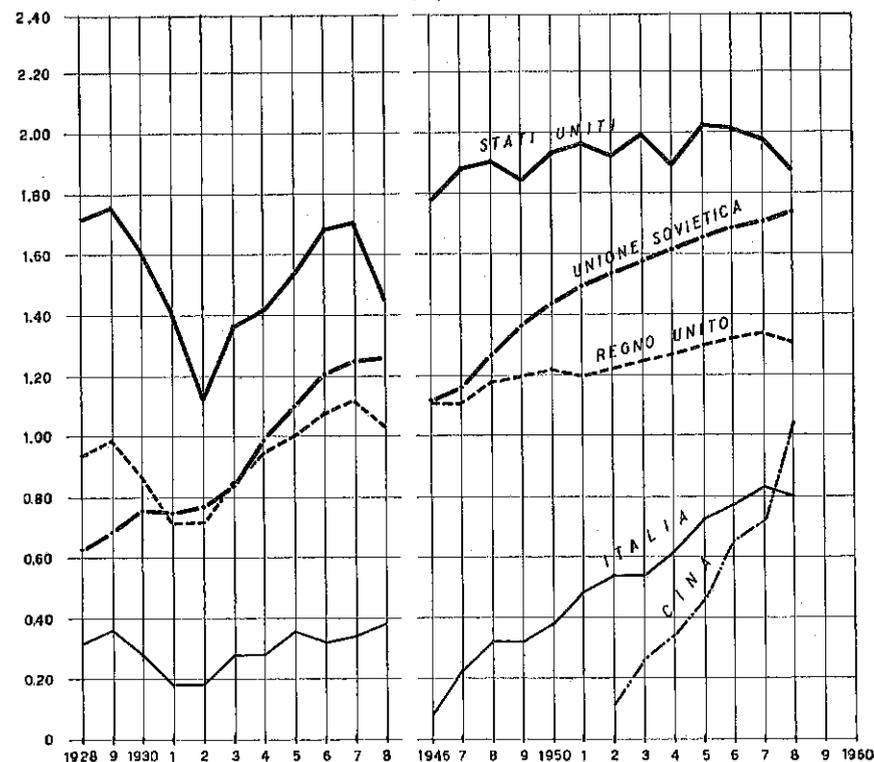
FONTE DEI DATI RIPORTATI NELLE TABELLE

Cina: — Anteguerra: UNITED NATIONS, « Statistical Yearbook », 1951, 1957, e F.A.O., « Yearbook of Food and Agricultural Statistics », 1956, Roma. — 1949 e 1952-58: THE STATISTICAL BUREAU, *Report on the Fulfilment of the National Economic Plan of the People's Republic of China in 1955, with a Statistical Summary*, e i comunicati dell'ufficio di statistica, già citati nel testo. — 1959 (obiettivi): LI FU-CHUN (Presidente della commissione del piano): *Report on the Draft Economic Plan for 1959*, in « Peking Review », 1959, n. 17.

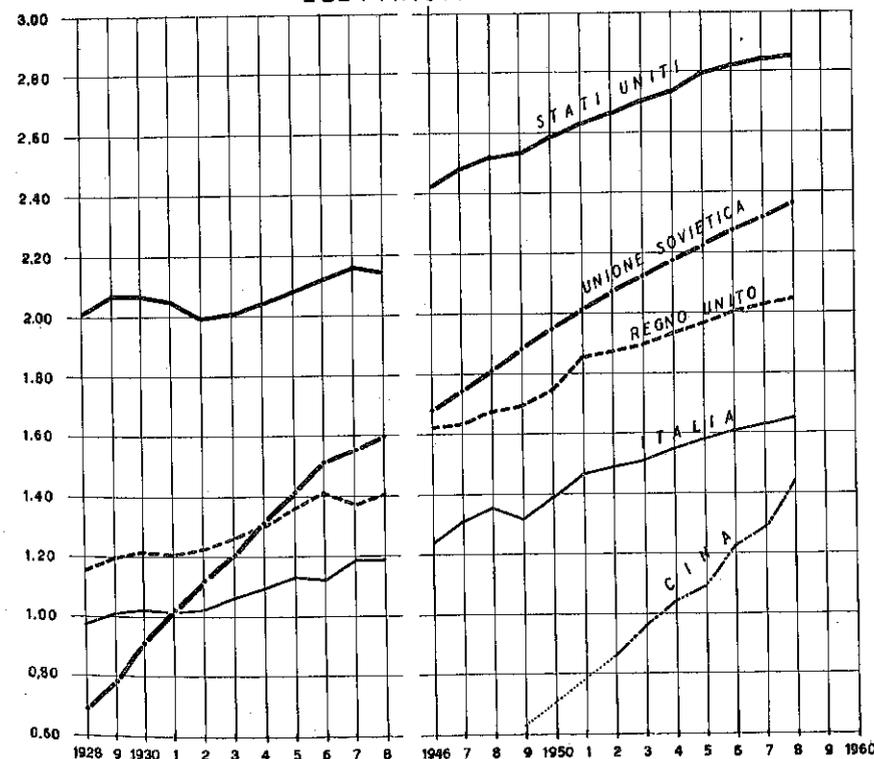
Unione sovietica: — 1928-38 e 1946-55: « Statistical Yearbook of the League of Nations », Geneva (vari anni) e *L'Economia dell'Unione sovietica - Compendio statistico*, Edizioni Italia-U.R.S.S., Roma, 1957 (trad. dell'edizione russa pubblicata a Mosca, nello stesso anno, dalla direzione centrale di statistica); F.A.O., « Yearbook of Food and Agricultural Statistics », 1956, Roma. — 1957-58: UNITED NATIONS, « Statistical Yearbook », 1957 e « Monthly Bulletin of Statistics », 1959, n. 3.

Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia: « Statistical Yearbook of the League of Nations »; UNITED NATIONS, « Statistical Yearbook », *Statistical Abstract of the United States*; « Annuario Statistico italiano ».

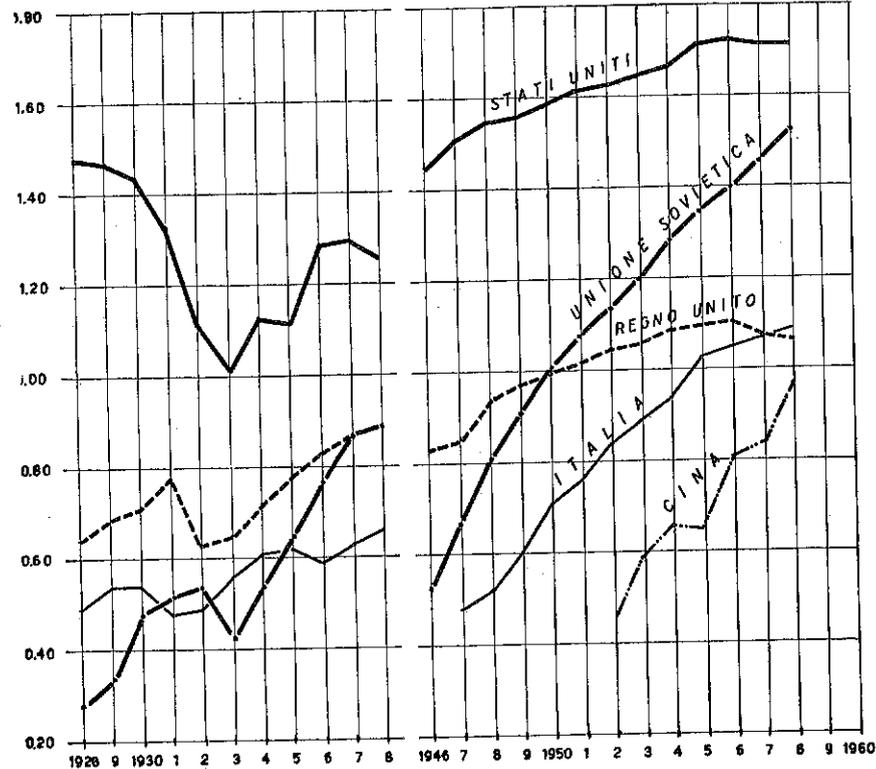
ACCIAIO



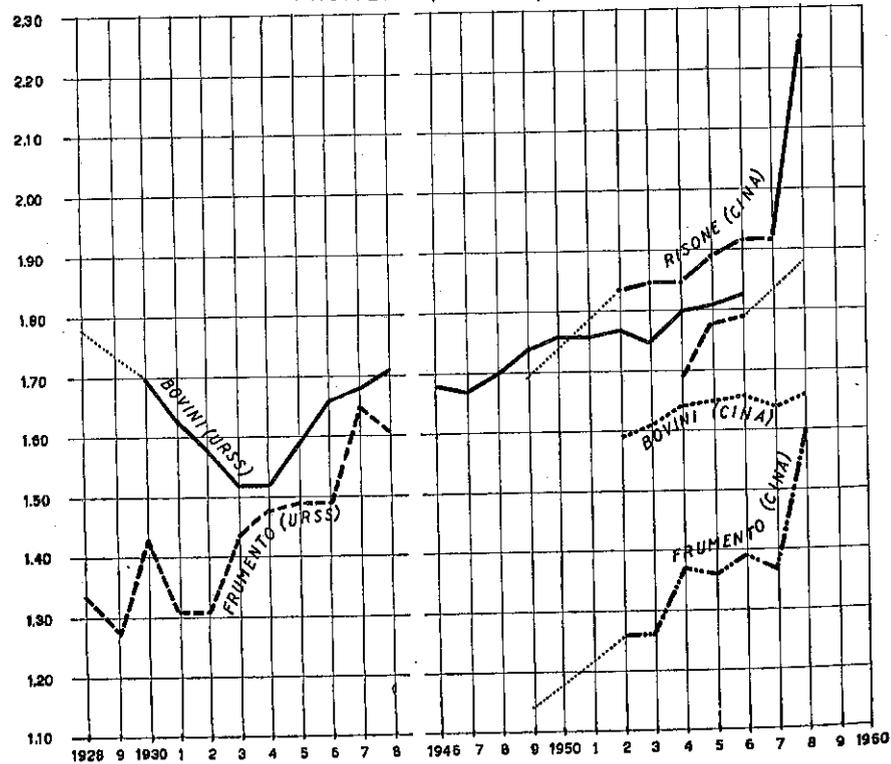
ELETTRICITA'



CEMENTO



FRUMENTO, RISONE, BOVINI



ALCUNE IMPORTANTI PRODUZIONI INDUSTRIALI

TABELLA I

	Acciaio (milioni di tonnellate)					Elettricità (miliardi di kwh)					Cemento (milioni di tonnellate)				
	USA	Regno Unito	Italia	URSS	Cina	USA	Regno Unito	Italia	URSS	Cina	USA	Regno Unito	Italia	URSS	Cina
1928	52,3	8,7	2,1	4,3		105	14	10	5		30,4	4,4	3,1	1,9	
1929	57,4	9,8	2,3	4,9		120	16	10	6		29,5	4,8	3,5	2,2	
1930	41,4	7,4	1,9	5,8		120	17	11	8		27,8	5,1	3,5	3,0	
1931	26,4	5,3	1,5	5,6		114	16	10	11		21,6	6,0	3,0	3,3	
1932	13,9	5,3	1,5	5,9		101	17	11	13		13,2	4,3	3,1	3,5	
1933	23,6	7,1	1,9	6,9		105	19	12	16	(2,5)	10,9	4,5	3,6	2,7	
1934	26,5	9,0	1,9	9,7		112	20	13	21		13,4	5,3	4,1	3,5	
1935	34,6	10,0	2,3	12,6		123	23	14	26		13,3	6,0	4,2	4,5	
1936	48,5	12,0	2,1	16,4	(0,3)	136	26	14	33		19,4	6,8	3,9	5,9	
1937	51,4	13,2	2,2	17,7	(0,4)	146	24	15	36		20,1	7,4	4,3	5,5	
1938	28,8	10,6	2,4	18,1	(0,5)	142	26	15	39		18,3	7,8	4,6	5,7	(2,3)
1946	60,4	12,9	1,2	13,3		269	43	17	49		28,1	6,7		3,4	
1947	77,0	12,9	1,7	14,5		307	44	21	56		32,0	7,1	3,0	4,7	
1948	80,4	15,1	2,1	18,6		337	48	23	66		35,2	8,7	3,3	6,5	
1949	70,7	15,8	2,1	23,3	(0,2)	345	51	21	78	(4,3)	35,9	9,4	4,0	8,1	(0,7)
1950	87,8	16,6	2,4	27,3		389	56	25	91		38,7	9,9	5,1	10,2	
1951	95,4	15,9	3,1	31,4		433	73	29	104		41,8	10,4	5,8	12,1	
1952	84,5	16,7	3,5	34,5	1,3	463	75	31	119	7	42,4	11,3	6,9	13,9	2,9
1953	101,3	17,9	3,5	38,1	1,8	514	79	33	134	9	45,0	11,4	7,8	16,0	3,9
1954	80,1	18,8	4,2	41,4	2,2	545	86	36	151	11	46,4	12,2	8,8	19,0	4,6
1955	106,2	20,1	5,4	45,3	2,9	629	94	38	170	12	52,9	12,7	10,6	22,5	4,5
1956	104,5	21,0	5,9	48,6	4,5	684	101	41	192	17	53,3	13,0	11,2	24,9	6,4
1957	96,2	22,0	6,8	51,0	5,3	716	106	43	210	19	52,6	12,1	11,8	28,9	6,9
1958	76,0	20,5	6,3	54,9	11,1	720	111	44	233	27,5	52,5	11,8	12,2	34,0	9,3

TABELLA 2

ALCUNE IMPORTANTI PRODUZIONI AGRARIE

	Frumento (milioni di tonnellate)		Risone (milioni di tonnellate)	Bovini (milioni di capi)	
	Cina	URSS		Cina (1)	URSS (1)
1928		22,0			60,1
1929		18,9			
1930		26,9			50,6
1931		20,5			42,5
1932		20,2			38,3
1933	(22,5)	27,7			33,5
1934	(22,4)	30,4			33,5
1935	(21,3)	30,8			38,9
1936	(23,1)	30,9			46,0
1937	(17,3)	44,2	(50,1) (2)		47,5
1938		40,9			50,9
1946					47,6
1947					47,0
1948					50,1
1949	13,8		48,6		54,8
1950					58,1
1951					57,1
1952	18,1		68,4	38,5	58,8
1953	18,3		71,3	40,9	56,6
1954	23,3	49,3	70,9	43,3	63,0
1955	23,0	60,5	78,0	44,9	64,9
1956	24,8	62,0	82,5	45,3	67,1
1957	23,6		84	43,3	
1958	39,5		180	46,0	

(1) Esclusi i bufali.

(2) 1931-37, media annuale per 22 provincie.

TABELLA 3

PRODUZIONE DI ALCUNI BENI NEL 1957, NEL 1958 E OBIETTIVI
DEL PIANO NEL 1959

(milioni di tonnellate, salva diversa specificazione)

	1957	1958	Aumento % rispetto al 1957	1959 obiettivi	Aumento % rispetto al 1958
Valore della produzione:					
agricola			64		39
industriale			66		41
di beni strumentali			103		46
di beni di consumo			34		34
Acciaio	5,3	11,1	107	18	62
Ghisa	5,9	13,7	131	23	68
Elettricità (miliardi di kwh)	19,3	27,5	42	40	45
Petrolio	1,5	2,3	55	?	
Carbone	130	270	108	380	41
Cemento	6,9	9,3	36	12,5	34
Acido solforico	0,63	0,74	26	?	
Fertilizzanti chimici (escluso il nitrato di ammonio)	0,6	0,8	29	1,3 - 1,5	75 circa 3 volte
Trattori (unità)		957		3.000	
Mietitrici (unità)	124	545		1.100	100
Elettrogeneratori (milioni di kw)	0,6	0,8		1,3	62
Tessuti di cotone (milioni di metri)	5,1	5,7	13	7,2	26
Carta	1,2	1,6	34	2,2	37
Zucchero	0,86	0,9	4	1,5	67
Cereali (1)	185	375	100	525	40
Cotone	1,6	3,3	106	5	51
Canna da zucchero		270,5		400	48
Barbabietola da zucchero		58		110	89
Arachidi		80		120	50

(1) Comprendono le patate dolci e i semi di soia. Cfr. CHAO KUO-CHÜN, *Agricultural Production in Mainland China, cit.*, pp. 12-13.

II

Elenco dei saggi e articoli riguardanti alcuni importanti problemi di economia e di politica economica (*).

I) Problemi riguardanti le decisioni d'investimento in una economia pianificata.

1. - SCI WEI, *Problemi di distribuzione degli investimenti nel primo piano quinquennale*, « Studi », 1955, n. 9.
2. - YUNG PO, *Sulla distribuzione del reddito nazionale cinese*, « Ricerche economiche », 1957, n. 6.
3. - Ufficio statale di statistica, Divisione delle ricerche, *Studio preliminare sulla produzione e la distribuzione del reddito nazionale cinese*, « Ricerche statistiche », 1958, n. 1.
4. - HO KUO-WEN, *Sul principio di sviluppare simultaneamente l'agricoltura e l'industria dando la priorità all'industria pesante*, « Teoria e pratica », 1958, n. 2.
5. - CEN TA-LUN, *Sul principio dello sviluppo simultaneo delle industrie nazionali e di quelle locali e delle grandi, medie e piccole industrie*, « Ricerche economiche », 1958, n. 6.
6. - YU YU, *Lo sviluppo simultaneo delle industrie nazionali e locali*, « Economia pianificata », 1958, n. 6.
7. - FANG WEI-TSUNG, *Sullo sviluppo simultaneo dell'industria e dell'agricoltura*, « Ricerche economiche », 1958, n. 7.

II) Accumulazione del capitale e problemi del finanziamento dello sviluppo.

1. - YUNG CIEN-PEI, *La distribuzione e l'uso del reddito nazionale socialista*, « Economia pianificata », 1955, n. 3.
2. - YUNG PEI-HSIN, *Problemi dell'accumulazione del capitale durante il primo piano quinquennale*, « Ricerche economiche », 1955, n. 4.
3. - CIU TSENG-PING, *Rapporto fra consumi e investimenti nel reddito nazionale durante il primo piano quinquennale cinese*, « Nuova costruzione », 1955, n. 8.
4. - CIA-CIU, *Il problema del reddito nazionale e della sua distribuzione in un sistema socialista*, « Nuova costruzione », 1955, n. 9.
5. - RAI CI-CIUAN, *Alcuni problemi concernenti l'accumulazione del capitale durante il primo piano quinquennale cinese*, « Scienza delle finanze », 1957, n. 2.

(*) Questo elenco è stato fornito dal professor Fan Hung dell'Università di Pechino, che qui vivamente ringrazio; lo scrivente aveva indicato alcune categorie di argomenti che particolarmente lo interessavano. L'elenco è stato fornito in inglese e comprende articoli pubblicati solo in cinese; esso, naturalmente, è puramente esemplificativo e contiene articoli pubblicati negli anni più recenti e fino al novembre del 1958 (mese in cui l'elenco fu compilato). Occorre avvertire che i principali problemi di politica economica sono ampiamente discussi nei rapporti ufficiali presentati da dirigenti in sede governativa o nei congressi politici. Di regola, questi rapporti vengono pubblicati integralmente in inglese o in francese dalla Foreign Languages Press di Pechino ovvero nella « Peking Review »; spesso essi vengono tradotti in italiano e pubblicati nella rivista « La Cina d'oggi », edita dal Centro per lo sviluppo delle relazioni con la Cina di Roma. Dall'elenco fornito dal prof. Fan Hung sono stati omissi non solo questi rapporti, ma anche gli articoli che sembravano allo scrivente poco rappresentativi.

6. - WANG CING-CI, *Il ruolo del bilancio statale nella distribuzione del reddito nazionale*, « Finanze pubbliche », 1957, n. 5.

7. - YUNG PO, *Vedute intorno al rapporto fra consumi e investimenti nell'impiego del reddito nazionale cinese*, « Studi », 1957, n. 20.

8. - YUE WEI, *Osservazioni sul problema degli investimenti nelle cooperative agricole*, « Studi », 1958, n. 7.

9. - YUNG PO, *Sul modo corretto di regolare il rapporto fra consumi e investimenti nella distribuzione del reddito nelle cooperative agricole*, « Ricerche economiche », 1958, n. 8.

III) La determinazione dei prezzi in una economia pianificata.

1. - *Rassegna sommaria del Congresso nazionale sui prezzi*, « Il commercio cinese », vol. I, n. 1.

2. - YU WEI-CIUNG, *Sui problemi della politica dei prezzi dei beni industriali*, « Studi », 1953, n. 8.

3. - HSIAO PU-TSAI, *Sulla legge del valore e sulla politica dei prezzi in Cina durante il periodo di transizione*, « Nuova costruzione », 1954, n. 11.

4. - LI HSIEN-NIEN, *Per una politica di prezzi che promuova lo sviluppo della produzione* (rapporto presentato all'VIII congresso nazionale del partito comunista cinese; gli Atti di questo congresso sono stati pubblicati in inglese dalla Foreign Language Press di Pechino, 1956, vol. II).

5. - FAN JO-I, *Ulteriori osservazioni sulla politica dei prezzi relativa ai prodotti dell'industria pesante*, « Ricerche economiche », 1957, n. 3.

6. - LO KENG-MO, *Intorno alla politica di bassi prezzi dei mezzi di produzione*, « Ricerche economiche », 1957, n. 3.

7. - JEN PO, *Uno studio preliminare delle relazioni fra prezzi industriali e prezzi agricoli*, « Ricerche economiche », 1958, n. 9.